

INTERNATIONAL PLATO SOCIETY

10 DEZ 2010

ISSN 2079-7567
eISSN 2183-4105

Established 1989
<http://platosociety.org/>

PLATO JOURNAL

Société Platonicienne
Internationale
Associazione Internazionale
dei Platonisti
Sociedad Internacional
de Platonistas
Internationale
Platon-Gesellschaft

Federico Zuolo, *Platone e l'efficacia. Realizzabilità della teoria normativa*, Academia Verlag, Sankt Augustin 2009, 165 pp. ISBN : 978-3-89665-465-6. - 3-89665-465-9.

Un primo aspetto dello studio di Federico Zuolo che merita di essere messo in luce è il determinato taglio prospettico con cui l'A. opera: del pensiero politico di Platone viene tematizzata la teorizzazione relativa alla sua efficacia. Prima di illustrare rapidamente tale aspetto e di presentare la specifica valenza del concetto di "efficacia" applicato alla riflessione platonica, è opportuno precisare subito che questa impostazione del lavoro presenta due vantaggi: da un lato, l'interpretazione si appoggia su un solido e rigoroso apparato concettuale che contribuisce in modo determinante a dare allo studio una direttrice perspicua e definita; dall'altro, proprio in virtù di una siffatta – e solo apparentemente rigida – intelaiatura interpretativa l'A. può attraversare i grandi dialoghi politici di Platone in modo non dispersivo, essendo essi affrontati per il tramite di un comune denominatore, per così dire, che ne garantisce la confrontabilità e l'individuazione delle differenze. Certo, non si tratta di una scelta innocente, poiché contro di essa può sempre essere sollevata la ben nota critica secondo cui è illecito l'atto di far uso di una griglia interpretativa che non sia desunta dalla trama concettuale del testo da interpretare; ma, pur ammesso che una tale critica abbia fino in fondo senso, per lo meno in questo caso mi pare risulti in modo evidente che la strategia di lettura adottata dall'A. ha il pregio dell'efficacia (e mi permetto qui di giocare con l'apparato concettuale messo in opera dall'A., su cui mi soffermerò tra breve, suggerendo che chiunque si impegni in una teoria dell'interpretazione filosofica dei testi dovrebbe contemplare all'interno di questa anche una teoria dell'efficacia dell'interpretazione).

All'illustrazione della griglia interpretativa adottata in questo libro, e desunta in linea generale dallo strumentario proprio della filosofia politica contemporanea, è dedicato il primo capitolo ("Il concetto di efficacia nella filosofia politica", pp. 9-25). L'A. mette in chiara luce la distinzione fra un livello metateorico e un livello teorico. Il primo chiama in causa l'attitudine di fondo con cui la teoria politica si dispone nei confronti della realtà storica: così, accanto a teorie che desumono il quadro teorico normativo dalla stessa realtà storica (Aristotele, Hegel, i comunitaristi) e a teorie che disegnano un quadro di principi di legittimità valido razionalmente e indipendentemente dalle contingenze storiche (giusnaturalismo,

contrattualismo, Kant, liberalismo), troviamo elaborazioni teoriche il cui intento è l'intervento sulla realtà storica in vista di una sua trasformazione. La riflessione politica di Platone corrisponde, secondo l'A., al profilo di quest'ultima tipologia: già con tale valutazione Zuolo prende le distanze da quella linea interpretativa che attribuisce al grande disegno della *Repubblica*, e in particolare all'analogia fra *psyche* e *polis*, una valenza sostanzialmente etica, piuttosto che politica (si pensi alla lettura fornita da G.R.F. Ferrari, *City and Soul in Plato's "Republic"*, Sankt Augustin 2003, ma si vedano anche J. Annas, *Politics and Ethics in Plato's "Republic"*, in *Platon. Politeia*, hrsg. von O. Höffe, Berlin 1997, pp. 141-160, e, nello stesso volume, D. Frede, *Die ungerechten Verfassungen und die ihnen entsprechenden Menschen (Buch VIII 543a-IX 576b9)*, pp. 251-270); a maggior ragione si può dire che già da qui emerge la posizione critica che l'A. assume nei confronti di coloro che giudicano la *Repubblica* un'opera decisamente e deliberatamente impolitica (esemplarmente L. Strauss, *The City and the Man*, Chicago 1964; una illuminante discussione di queste linee interpretative è svolta da M. Vegetti, *Come, e perché, la "Repubblica" è diventata impolitica?*, «Giornale critico della filosofia italiana», LXXXIX (XCI), 2010, pp. 12-33). Nel corso del suo lavoro l'A. produrrà attraverso l'analisi dei testi platonici una serie di argomentazioni che mostreranno in modo del tutto persuasivo come alla riflessione platonica vada attribuito un intento e una valenza politica in senso forte, nonostante le innegabili componenti problematiche che il quadro teorico messo a punto da Platone presenta, e che l'A. non manca di mettere in risalto.

Il livello teorico è quello in cui si situa il dispositivo concettuale che istituisce un quadro di riferimento normativo e valoriale, formulando le opportune ipotesi sulla misura e il modo in cui tale quadro può entrare in relazione con la fattualità storica. È in quest'ambito che trova posto la teoria dell'efficacia: la teoria politica, infatti, si articola su tre piani, poiché contempla non solo la fissazione di contenuti normativi e di contenuti empirici relativi alle realtà storico-sociali prese in considerazione, ma anche – a un livello intermedio fra i due piani appena indicati – l'elaborazione di una specifica teoria che determini i modi, i tempi, le strategie e gli attori che consentono (sempre dal punto di vista della teoria) l'applicazione ai fatti delle norme disegnate. Il progetto politico delineato da Platone nella *Repubblica* viene, dunque, ricostruito inserendolo in questa trama concettuale: al piano normativo pertengono le formulazioni relative alla dimensione delle idee (la giustizia, il buono), le tre "ondate" descritte nel libro V

(la normativa relativa all'assetto del ceto dirigente, comprendente le indicazioni sulla comunanza dei beni e sulla necessità che a governare siano i filosofi) e in generale il progetto educativo delineato nei libri II-IV; alla teoria dell'efficacia rimandano, invece, le considerazioni di Platone sulla realizzabilità della *kallipolis* (o, meglio, sulla sua non impossibilità, come giustamente puntualizza l'A.), sulle modalità di accesso al potere da parte dei filosofi e sulle strategie di giustificazione pubblica e di mantenimento del sistema politico (il tema della “nobile menzogna”); infine, al terzo piano appartengono la globale concezione platonica della realtà empirica e le più specifiche valutazioni sulle diverse forme istituzionali storicamente date.

Con l'adozione di questa impostazione, che consente, come già detto, di inquadrare e decifrare le elaborazioni platoniche all'interno delle strutture canoniche di ogni teoria politica, l'A. persegue, invero, un ulteriore intento, che dichiara esplicitamente nelle pagine di apertura dello studio: «l'intento teorico è di iniziare ad attuare un dislocamento rispetto al lessico comune della storia del pensiero politico. Attraverso il concetto di efficacia si prende il punto di vista della teoria, ovvero la presunzione della teoria di essere realizzabile. Se si parla di utopia, invece, il senso comune presente nel linguaggio ci porta inevitabilmente a considerare la cosa impossibile». Risulta dunque evidente come uno degli obiettivi perseguiti da Zuolo sia, nel solco dell'impianto interpretativo di Mario Vegetti (del quale cfr. *Beltista eiper dynata. Lo statuto dell'utopia nella “Repubblica”*, in *Platone. La Repubblica*, traduzione e commento a cura di M. Vegetti, vol. IV, Napoli 2000, pp. 107-147), quello di sottrarre il pensiero politico di Platone alle strettoie del dibattito sul suo carattere utopistico. Il che avviene in modo al tempo stesso reciso e sottile. L'A., infatti, non si limita all'affermazione che la questione della realizzabilità o meno non è il terreno su cui va valutato il progetto politico platonico, giacché è consapevole che questa indicazione interpretativa spesso non esclude, anzi talora implica l'attribuzione di un deliberato carattere utopistico al pensiero di Platone: è quanto, ad esempio, accade di recente nell'opera di M. Schofield, *Plato: Political Philosophy*, Oxford 2006, dove, accanto al richiamo a una chiave di lettura che non individui il proprio fuoco nella questione dell'utopia, poiché «the principal thing the *Republic* seeks to offer is philosophical understanding» (p. 239), permane l'assunto che la motivazione di fondo dell'impresa teorica di Platone sia la «conviction of the need even in utopia for the cohesive power of an ideology

grounded in religion» (p. 333). Al contrario, l'operazione esegetica compiuta da Zuolo consiste nell'avvalersi della prospettiva offerta dalla tematizzazione della teoria dell'efficacia per mostrare come la questione dell'utopia sia semplicemente non pertinente nella lettura dei testi platonici e nella ricostruzione del tessuto teorico-politico che essi rappresentano.

L'analisi più ravvicinata della *Repubblica* che l'A. compie nel cap. 2 ("L'efficacia nella *Repubblica*: aporie della realizzazione", pp. 27-70) consente di dare un ampio respiro e un'adeguata base testuale a questo orizzonte interpretativo. Non ripercorrerò puntualmente i contenuti di tale analisi, né di quelle relative al *Politico* e alle *Leggi*, contenute nei capitoli 3 e 4: si tratta di trattazioni che prendono diligentemente in esame i passi rilevanti ai fini della complessiva argomentazione dell'A., mettendo in luce le diverse declinazioni della riflessione politica di Platone e le differenti angolazioni e modalità attraverso cui il filosofo ha di volta in volta affrontato il tema della possibile realizzazione del suo quadro teorico. Anziché rendere conto in dettaglio di questi passaggi, mi pare preferibile soffermarmi su alcuni elementi di maggior rilievo emergenti dall'interpretazione di Zuolo.

Il nucleo centrale della trattazione riservata alla *Repubblica* è sicuramente la discussione concernente la condizione di realizzazione del progetto politico così come viene esplicitata dallo stesso Platone. L'A. concentra la sua attenzione sulle pagine 471c-473e, che si aprono con l'intervento di Glaucone che, accogliendo come valide le linee generali della costituzione che Socrate sta tratteggiando, chiede che si passi a esaminare se e come essa sia possibile. È propriamente qui – sottolinea l'A. – che «inizia la vera e propria teoria dell'efficacia» (p. 48). Nelle battute successive Socrate chiarisce che quel che è richiesto affinché il disegno politico possa realizzarsi è un singolo cambiamento nella *polis*, catalizzatore della sua successiva trasformazione radicale: tale cambiamento, com'è noto, è l'avvento al potere dei filosofi. Si tratta di un evento assai particolare, considerato che nella società che Platone aveva di fronte la filosofia non era certo così politicamente accreditata: e tuttavia – questo è il punto giustamente rilevato dall'A. – l'indicazione che tale evento, per quanto improbabile, costituisce comunque la premessa per la realizzazione è il segno evidente che Platone propone qui un tentativo di risposta alla questione dell'efficacia della sua teoria politica. Che regnino i filosofi non è, infatti, una prescrizione, ma una concreta condizione di

possibilità. Tuttavia, la *vis* argomentativa dell'A. non arriva al punto da non scorgere qui un aspetto problematico della teoria platonica o, forse, della sua esegesi: l'evento eccezionale dell'accesso dei filosofi al potere nasconde in sé comunque una valenza normativa, atteso che il filosofo-re non è una figura storicamente data, quanto piuttosto un ideale tutto platonico. L'A. esce dall'*impasse* richiamandosi al passo in *resp.* 499b1-d6, dove Socrate argomenta chiaramente non in favore della possibilità della *kallipolis*, ma in favore della non impossibilità in linea teorica della sua esistenza nel passato, nel presente o nel futuro. In tal modo, sottolineando cioè il puro dato esistenziale, accade che, come riconosce lo stesso Zuolo, il punto di forza di quella che egli indica come la teoria dell'efficacia della *Repubblica* diviene al tempo stesso un elemento di debolezza: «Questo argomento [...] sposta l'onere della prova su chi eventualmente volesse sostenere l'impossibilità assoluta della città giusta. Esso è in ogni caso comunque un argomento più debole [...] poiché non indica la modalità di realizzazione o le condizioni precise, ma estende semplicemente la possibilità nello spazio e nel tempo» (p. 49); e poco più avanti: «la condizione di realizzazione è esposta a una doppia contingenza: che ci siano veri filosofi non ancora corrotti negli stati attuali e che questi giungano al potere» (p. 50).

Un altro punto assai delicato dell'interpretazione della *Repubblica* qui fornita riguarda lo statuto ontologico della *kallipolis*, preso in considerazione alle pp. 58-62. È chiaro che, affinché la *kallipolis* rivesta un ruolo cardinale nell'ambito della teoria dell'efficacia deve condividere con quest'ultima il suo tipico aspetto ambivalente e situarsi in un terreno, per così dire, mediano fra le norme e i fatti: è dunque funzionale all'impianto esegetico messo in opera dall'A. non considerarla un'idea: «essa è un ente ideale non dato, bensì costruito discorsivamente, e ha una realtà mista, poiché vi sono contenuti empirici, che sono dipendenti da quelli normativi» (p. 59). Tuttavia, nella misura in cui per "kallipolis" si intenda il *paradeigma*, vale a dire il modello dell'opera di plasmazione della *polis* e non il prodotto di tale plasmazione che scende inevitabilmente a compromessi con l'empirico, è difficile negare del tutto a essa un ruolo ontologico e conoscitivo (come l'A. fa a p. 59: «[la *kallipolis*] non è un ente con un ruolo ontologico o conoscitivo, se non quello di analisi comparativa delle città degenerate, cioè comunque un ruolo valutativo. Essa infatti ha una funzione normativa non immediatamente data»). Del resto lo stesso A. poco prima, nell'introdurre questa tematica, aveva definito la *kallipolis* come «una costruzione discorsiva, cioè un

insieme di enti normativi: una sintesi dell'idea di giustizia, dell'idea di uomo e dei suoi caratteri naturali» (p. 58). Indubbiamente, l'attribuzione di uno statuto ontologico determinato alla "città ideale" è operazione interpretativa rischiosa e scivolosa, che comporta inevitabilmente una qualche torsione del testo, decisamente non esplicito al riguardo; è evidente che l'A. ha qui cercato un non facile equilibrio, tant'è che è ricorso alla nozione kantiana di ideale, come idea *in individuo*, che – efficace o meno che essa sia se applicata al panorama concettuale platonico – chiama in causa in ogni caso un quadro di riferimento concettuale altro.

Come già preannunciato dall'A. in sede di introduzione, la prospettiva dalla quale è preso in esame il *Politico* nel cap. 3 ("Il sapere del politico tra conoscenza e saper fare", pp. 71-111) è del tutto particolare, dal momento che questo dialogo, piuttosto che alla questione del progetto normativo, è dedicato all'individuazione delle modalità dell'azione politica, cosicché la teoria dell'efficacia trova qui espressione nella ricerca del tipo di attore politico efficace. Conseguentemente, l'attenzione dell'A. si concentra innanzi tutto sulla nozione di *techne*, a cui Platone assegna nel dialogo un ruolo determinante ai fini della comprensione dei criteri e delle modalità d'azione del politico, la politica stessa ricevendo la designazione di "tecnica regia". Tematizzando principalmente il paragone arte politica-tessitura e la nozione di giusta misura, l'A. mette in luce la tensione teorica di fondo che caratterizza l'impresa concettuale del *Politico*: lo sforzo di tracciare le linee di una tecnica-scienza che sia capace, in virtù del suo solo ambito di competenza e delle sue regole interne, di esercitare un'azione di comando sugli uomini intrecciandone funzionalmente le nature si scontra con la contingenza e la variabilità del "materiale" su cui è chiamata a operare, talché l'unica forma che tale tecnica-scienza può assumere è quella di una scienza del particolare, espressione che nell'orizzonte di pensiero di Platone non può che suonare ossimorica. Giustamente, allora, l'A. rileva: «Questa idea [*scil.* la scienza del particolare], benché suggestiva e affascinante, è fortemente paradossale poiché tende al punto di rottura dell'idea di scienza e porta il platonismo al di fuori dei propri confini» (p. 87). Il fallimento dell'applicazione del modello tecnico alla teoria politica dà, poi, lo spunto per un confronto con le differenti concezioni dell'azione politica elaborate da Aristotele (pp. 87-95) e da Machiavelli (pp. 95-103).

Non si può non rilevare nuovamente come la messa a fuoco del tema dell'efficacia consenta di dar vita a un'analisi che, benché prospettica, fornisce un filo conduttore per la comprensione dell'intero dialogo e, al tempo stesso, getta luci e proietta ombre sul suo tessuto teorico.

Una sola notazione credo sia opportuno aggiungere, relativa alla presentazione della nozione platonica di *techne* con cui si apre il capitolo. Giustamente l'A. mette in guardia dalla tentazione di intendere la *techne* alla luce della nozione, tutta moderna, di una razionalità puramente strumentale: una tale concezione non appartiene alla cultura greca per la quale il *logos* non può che essere concepito sotto la specie della finalità. Ancora, legittimamente l'A. rimarca la distanza che separa da Platone Aristotele, il quale, a differenza del suo predecessore, elabora una specifica teoria dell'azione, che rende possibile quella distinzione fra *poiesis* e *praxis*, e dunque nella fattispecie fra *techne* e azione politica, della cui mancanza soffre – come si è visto – il *Politico*. Tuttavia, mi pare non necessario, anzi francamente eccessivo, giungere ad affermare, a partire da queste premesse, che «attraverso il riferimento a una *techne* Platone può tenere assieme in un solo concetto gli aspetti *conoscitivo, morale e pratico* di un campo di azioni» (p. 72). Nulla da dire sull'adozione da parte di Platone della *techne* come modello conoscitivo e operativo; più problematico mi sembra attribuire a essa la valenza di paradigma nella dimensione valoriale: non v'è dubbio che per Platone l'operato del tecnico è in funzione della natura dell'oggetto, e che, conseguentemente, nella prospettiva platonica l'azione compiuta tecnicamente è quella che realizza il "bene" dell'oggetto. Ma è opportuno forse distinguere questa prospettiva teleologica propria di ogni azione tecnica da quella più strettamente morale caratteristica delle tecniche di più alto rango: questa distinzione è probabilmente una delle implicazioni di quella gerarchia delle *technai* disegnata nell'*Eutidemo*, come ricorda lo stesso A., e ripresa da Platone anche altrove (ad es. nel *Cratilo*), per la quale le tecniche d'uso sono sovraordinate a quelle produttive e per la quale si profila quale vertice di questa scala qualcosa come una tecnica d'uso delle tecniche. Non a caso, nei libri centrali della *Repubblica*, dove in maniera rapida ma prepotente si affaccia sulla scena accanto alle dimensioni ontologica e gnoseologica anche quella valoriale con il forte richiamo all'idea del Bene, il sapere principe, la dialettica, può fare a meno del paradigma tecnico. C'è anche da dire, comunque, che qualsiasi generalizzazione sul concetto di *techne* in Platone risulta inadeguata dal momento che l'uso dell'analogia tecnica e la nozione stessa di

technè variano nel corso delle diverse fasi della produzione platonica. In ogni caso, credo non sia del tutto fuori luogo la puntualizzazione che ho proposto, poiché l'accezione larga del concetto di *technè* adottata dall'A. non è priva di conseguenze sulla lettura che egli offre del *Politico*, nella quale l'efficacia dell'azione politica si gioca pressoché interamente sul piano della tecnica, lasciando forse un po' troppo in ombra la questione della relazione che la "tecnica regia" intrattiene con l'autentico sapere dialettico. (Mi sembra in effetti troppo radicale il giudizio espresso dall'A., a proposito della forma di sapere che guida il governante nel *Politico*, sul "criterio fondamentale" che la ispirerebbe, eccessivamente virato verso l'empirico: «Il sapere del vero politico, quindi, è diverso da quello dei filosofi nella *Repubblica*, che deriva da una conoscenza di proprietà ed enti ideali: è un sapere che verte sul *kairos* [...] in cui il criterio fondamentale è l'appropriatezza alla situazione», pp. 82-83).

Il paragrafo conclusivo del capitolo dedicato al *Politico* affronta il tema della legislazione: in effetti, lo stesso politico, detentore della tecnica regia, ha necessità di ricorrere alle leggi, come si evince chiaramente dal passo in 294e-295b, che l'A. riporta e commenta, mostrando l'irrisolta ambivalenza fra un'impossibilità di principio (per cui è impossibile che quella tecnica si configuri come un sapere tale da legiferare su ogni singolo aspetto) e un'impossibilità di fatto (per cui non rientra nei limiti delle capacità umane di governare ogni singola situazione). È interessante la conclusione a cui giunge l'A. sviluppando il ruolo delle leggi in questo dialogo. Egli afferma che la trattazione delle diverse costituzioni e delle rispettive degenerazioni nasconde una svolta concettuale nell'impostazione della riflessione politica di Platone: posto che la figura del vero politico «è estremamente rara per ammissione dello stesso Platone, il quale quindi non può esimersi dal dire cosa si debba fare in sua assenza, ovvero nella quasi totalità delle situazioni storiche», l'A., riferendosi in particolare a 297d, rileva che «qui si opera una svolta radicale nel dialogo, poiché le leggi che fino ad ora erano valutate in maniera del tutto negativa da ora in poi diventano l'unica soluzione praticabile per le città esistenti» (p. 107). È come se Zuolo volesse mettere in luce che proprio nell'opera in cui la teorizzazione politica di Platone giunge all'estrema tensione fra astrattezza della tecnica di governo e pressione delle contingenze storiche si apre un nuovo fronte di riflessione che vede affidare un ruolo cardinale alle leggi come terreno nel quale soltanto può trovarsi una risposta praticabile al problema della realizzabilità del progetto normativo. Siamo così introdotti

direttamente all'analisi delle *Leggi*, cui è dedicato il cap. 4 ("L'efficacia nelle *Leggi*. Come realizzare la virtù in una nuova città", pp. 113-156).

La strategia espositiva prescelta dall'A. per sintetizzare la vastità e le novità del dettato delle *Leggi* è l'istituzione di un confronto con le opere platoniche trattate in precedenza, e massimamente con la *Repubblica*. Sono via via evidenziati, ripercorrendo anche in questo caso alcuni momenti salienti del dialogo e commentando in modo più ravvicinato alcuni passi, elementi di continuità e di discontinuità; ma l'intento fondamentale dell'A. è mettere in luce come le *Leggi* testimonino un vero e proprio rivolgimento nell'approccio platonico alle problematiche politiche. In quest'opera, infatti, è delineato da Platone un progetto politico che prende in considerazione l'intera comunità politica (vale a dire sia l'intero assetto istituzionale e giuridico – dal momento che quella che viene descritta è un'opera di fondazione, piuttosto che di trasformazione – sia l'intera comunità dei cittadini – dal momento che il progetto educativo è esteso a tutti gli appartenenti alla *polis* e non soltanto al ceto dirigente). È per questo motivo che, afferma l'A., pur se il fine da perseguire rimane formalmente invariato rispetto alla *Repubblica* (l'unità della città e la virtù dei cittadini), ben diverse sono le accezioni e divergente è, quindi, lo sviluppo della trattazione. Si afferma ora nella riflessione di Platone sulla struttura della *polis* la legge intesa in senso propriamente giuridico, e non come strumento paideutico o come ripiego rispetto alla decisione di chi, filosofo o politico, riassume in sé la competenza e l'autorità per governare: «Rispetto alla *Repubblica* e al *Politico* le *Leggi* presentano la grande novità della legge, ma non perché prima non vi fossero leggi e ora invece ci sono. La novità principale consiste nel fatto che la legge non è più vista come il sostituto della decisione, ma come una prescrizione avente un carattere proprio. La legge diviene così *epitattica*, vale a dire espressione diretta del *nous* e prescrizione di un contenuto normativo specifico» (pp. 137-138).

Quello che ha luogo nelle *Leggi*, così come ci sono presentate dall'A., nonostante egli rimarchi la presenza di costanti, è un autentico "riorientamento gestaltico", a proposito del quale rimane indecidibile se «dipenda da un cambiamento nei contenuti normativi o nella teoria dell'efficacia» (p. 154). Certo è che, accanto a una varietà di motivi che rispetto ai dialoghi precedenti si presentano come innovativi o riformulati concettualmente (il ruolo riconosciuto alla persuasione nella gestione del potere e nella legislazione, l'attenzione riservata alle situazioni concrete fino al limite della casistica, il recupero di elementi della tradizione e

della funzione politica della religione), le *Leggi* iniziano, secondo l'A., a delineare un orizzonte di pensiero che costituisce un'eredità importante per il mondo latino e per la teoria politica moderna: riprendendo una linea interpretativa proposta da A. Neschke-Hentschke (*Platonisme politique et théorie du droit naturel*, vol. I, Louvain 1995), Zuolo mette l'accento sul fatto che in quest'opera è presente l'idea di una fondazione naturale delle norme, che si lega a un altro aspetto del tutto assente nelle opere precedenti, vale a dire la centralità assegnata alle istituzioni politiche nel governo dello stato.

Non si può che ribadire che anche per l'interpretazione di quest'ultimo dialogo l'aver orientato l'analisi in base al criterio tematico della "realizzabilità della teoria normativa" abbia costituito una scelta decisiva e fruttuosa ai fini della compattezza e della chiarezza dell'impianto espositivo di questo lavoro, che si nutre di un'ampia trama di riferimenti alla bibliografia sull'argomento (utilmente raccolta alle pp. 157-165) e si inserisce in questo quadro come un contributo di sicuro interesse.

Francesco Aronadio